

CONVEGNO SU "POLITICA E CULTURA"

Castellammare di Stabia, 24-25 Aprile 1966

Intervento di Silvano Battisti

Ni sembra che sia quasi unanimemente positiva la risposta che questo Convegno ha dato alla fondamentale domanda se sia possibile l'instaurazione di un dialogo, di un rapporto più stretto, tra politica e cultura.

Ni sembra anche però che questa risposta positiva potesse darsi per scontata non appena l'On. Piccoli ha terminato la lettura della sua relazione per quanto concerneva il punto di vista del politico. E la ragione principale di questa allora presunta ed ora constatata risposta positiva risiede a mio avviso nel fatto che l'uomo politico, parlando della sua concezione della politica ad uomini di cultura, ha adottato il loro linguaggio, ha posto il problema dei rapporti - o meglio della fusione - tra i due termini "politica e cultura" riconoscendo ed accentuando la necessità di fondare su acquisizioni culturali le prospettive dell'azione politica.

E' a questo punto che mi viene fatto di domandare: come farà l'uomo politico a tradurre costantemente, nella sua azione quotidiana, quei presupposti culturali in modo da non deludere gli uomini di cultura, in modo da non metterli in sospetto e in diffidenza constatando che all'adeguamento del linguaggio dell'uomo politico non corrisponde un adeguamento della sua azione, delle motivazioni profonde della sua azione?

Non è per scetticismo che pongo questa domanda, ma in considerazione di alcune difficoltà che a mio avviso sono reali. Infatti, mentre la dinamicità della cultura, concepita attivamente, è universalmente accettata, mentre alla politica si riconosce la necessità di essere dinamica, i partiti che incarnano una concezione politica e che fanno concretamente

politica sono pensati - almeno dall'opinione pubblica generica - in modo sostanzialmente statico. Abbiamo inteso nella relazione del Prof. Prini un invito ed un auspicio ai "farsi scientifici della politica"; ebbene, mentre alla scienza, alla ricerca, alla cultura in genere si richiede una notevole dose di problematicismo, anzi il problematicismo in questi campi - pur non ignorandone i rischi del decadimento nel relativismo, nell'indifferentismo, nell'agnosticismo - viene considerato spesso un valore ancor più che un metodo o una tendenza, se esso fosse trasferito alla politica perché si faccia "scientifica" ciò apparirebbe, per le brevi considerazioni dianzi accennate, come un segno di incertezza e addirittura di incoerenza rispetto ai cosiddetti "principi" di un partito politico, che nell'opinione pubblica - a ragione o a torto - risultano cristallizzati così da provocare anche confusione tra i valori autentici, frutto di una scelta o di una tensione, e le modalità attraverso le quali si intende perseguirli.

Attendendo risposta alla mia domanda dal relatore politico, osservo che oggi il politico può più facilmente stabilire contatti con il mondo della cultura in quanto per il progresso stesso della scienza - lo abbiamo intravisto nella relazione del Prof. Prini e lo abbiamo inteso negli illuminati interventi di Di Stefano e di Pellegrino - si va superando il problema della conciliazione tra le due culture, quella tecnologica e quella umanistica, per le interferenze e le osmosi che tra esse si verificano, perché in definitiva esse sono culture dell'uomo, e l'uomo è una realtà unitaria, e finalizzata a questa realtà unitaria è in fondo l'azione del politico quale qui è stata delineata.

Molto dipenderà a mio parere da come si difenderà e si radicherà una concezione dei due termini, cultura e politica; se si accederà ad un concetto di cultura accettata senza aggettivazioni, nella sua autono

nia purchè - come è stato detto dal Concilio Ecumenico e come è stato già ricordato - essa non porti ad un umanesimo puramente terrestre, una cultura che sia formarsi, crescere, valorizzarsi dell'uomo unitario; e se si considererà la politica come impegno perchè l'uomo si realizzi e si valorizzi, le eventuali divergenze scompariranno.

4.7.1966